

La vicenda del piccolo Charlie si aggiunge alle altre che in questi mesi e anni continuano a scuoterci e a interrogarci, perché risvegliano violentemente quelle domande che pescano alla radice del nostro essere, dal sopore in cui in modo più o meno colposo siamo abituati a relegarle.

Vissute nell'esperienza viva e reale (come sta accadendo ai genitori di Charlie e – ne siamo certi – anche ai medici e agli infermieri che sono coinvolti nel percorso di cura al Great Ormond Hospital) interrogano onestamente il cuore, e attendono risposte vere, come è vera l'esperienza che le sollecita. Non appena ci si stacca dalla concretezza della circostanza che le ha provocate, queste stesse domande iniziano a scivolare nell'astrattezza e nell'ideologia.

È quello che oramai siamo abituati a vedere, soprattutto nei dibattiti mediati, in cui Welby, Eluana, Fabio, Charlie, smettono di essere la presenza concreta che ci interroga, per diventare simboli di bandiere e schieramenti. Poco importa se laici o cattolici, agnostici o religiosi, radicali o conservatori. Tolte le reazioni di pancia, istintive e superficiali, che non servono mai a nessuno, anche le parole più giuste e le riflessioni più profonde finiscono per appiccicarsi come etichette su una lavagna che deve sempre dividere i buoni dai cattivi, senza convincere fino in fondo e senza contribuire alla costruzione di una civiltà più capace di prendersi cura dell'altro nel suo limite, nella sofferenza e nel dolore.

Per questo più che offrire l'ennesimo giudizio su una vicenda di cui tutti parlano ma pochi sanno davvero cosa sia successo e cosa stia succedendo, preferisco contribuire a diffondere i contributi che da un lato possano aiutare a conoscere meglio quali sono i fattori in gioco (senza conoscenza non esiste neppure la possibilità di un giudizio etico) e dall'altro offrano uno sguardo non ideologico ma appassionato all'umano che è in gioco.

L'unica cosa che mi preme dire è che quando l'obiettivo è la guarigione, anche la più potente delle medicine è costretta a misurarsi con il fallimento. Quando l'obiettivo è quello di accompagnare in un percorso di cura un uomo malato, facendo compagnia al suo bisogno di salute, non si fallisce mai, perché non c'è malattia inguaribile che non sia curabile. Ci sono talvolta vertici di drammaticità e di durezza, che mettono in crisi il malato, i familiari, i curanti soprattutto quando né le ragioni della scienza né quelle della coscienza riescono a dare indicazioni sufficienti a decidere la strada da intraprendere; talvolta entrano anche in conflitto e premono ancora di più. Alcune (poche) di queste storie finiscono sui giornali; altre (molte, per fortuna, ci verrebbe da dire) si consumano nelle corsie d'ospedale, nel silenzio mediatico e al riparo da superfetazioni inutili e dannose. Non ci sono risposte preconfezionate per tutto e al tempo stesso non ci sono posizioni esenti da errori: il desiderio potente del malato e dei suoi familiari diventa facilmente pretesa e la competenza tecnica del medico può – ancora più facilmente – fargli dimenticare il senso di quello che sta facendo. È solo nell'alleanza terapeutica, giocata nelle pieghe delle circostanze concrete e uniche, che si può fare un cammino assieme, al termine del quale, magari con qualche errore, saremo cambiati entrambi, e avremo fatto un pezzo di strada usando le risorse della medicina per aiutare dove si può, ma nella consapevolezza di alcuni limiti invalicabili, con cui fare i conti e sostenersi in un'amicizia cresciuta nella condivisione di un bisogno.

Se questo si gioca nell'agone della relazione sanitaria bene (è curioso ma significativo che l'agone, la piazza in cui ci si raduna, e anche il circo delle giostre e dei giochi solenni, condivide l'etimologia con l'agonia: perché di fronte alla morte si lotta, per sé e anche di fronte a tutto il mondo, per far vedere la verità della vita che stiamo difendendo contro il male). Se però cerchiamo di toglierci la responsabilità della decisione affidandoci a regole o a giudici che decidano per noi – che siano quelli mediatici, o quelli della giurisprudenza dello Stato – allora la cura ha davvero perso, e il dramma diventa disperazione, perché è espropriato del soggetto che lo sostiene. Diceva Eliot nei cori da "la Rocca": "Vivono nel buio interno ed esteriore, desiderando un mondo così perfetto dove non occorra essere buoni".



Il problema è proprio il buio (interno ed esteriore); aiutiamoci a capire, per poter giudicare quello che accade.

Giorgio Bordin